

“L'inno dei lavoratori” contro “La guerra continua” La caduta del duce tra i soldati italiani in Jugoslavia

di Gismondo Veroni

Gismondo Veroni, già noto ai nostri lettori anche per alcune testimonianze sulla lotta di liberazione pubblicate dalla nostra rivista, ha altresì al suo attivo il volume Azione partigiana (racconti dei tempi difficili), pubblicato nel 1975 dalle Edizioni Libreria Rinascita di Reggio Emilia.

Nei suoi cassette conserva, tra l'altro, un voluminoso manoscritto autobiografico relativo alle esperienze nel Regio Esercito: Veroni fu infatti in Africa, dal gennaio 1936, poi nella Penisola balcanica, fino al luglio 1943 (di quest'ultimo periodo si parla appunto nelle pagine che seguono), come sergente maggiore d'amministrazione della 48^a Compagnia Artieri, Divisione “Messina”.

Ma per chi non conosce Veroni, e per una migliore comprensione delle pagine che abbiamo estrapolato dal suo manoscritto, non sarà superfluo ricordare che egli apparteneva al Partito comunista clandestino dal 1931 e che, nella famosa riunione della Federazione comunista reggiana del 9 settembre 1943, verrà nominato, con Osvaldo Poppi ed Alcide Leonardi, a far parte di quel “triangolo sportivo” che organizzò l'inizio della lotta armata nella nostra provincia.

Per quanto riguarda personaggi e circostanze emergenti dalle pagine che pubblichiamo, aggiungeremo che Malinka era una dirigente partigiana di Metkovich, con la quale Veroni era da tempo in contatto; Leonardi è il prof. Nello Leonardi, di Reggio, ben noto per la sua attività nel campo delle arti figurative, nel luglio '43 “aspirante ufficiale”. Occorre anche precisare che dalle pagine precedenti quelle che pubblichiamo, emerge chiaramente il singolare rapporto di odio-amore che gli ufficiali della 48^a Compagnia Artieri avevano instaurato col “veterano” Gismondo Veroni, ciò che permetteva a Veroni medesimo di poter dire pressochè impunemente il proprio pensiero sul fascismo e sulla guerra.

Il fascicolo personale del sergente maggiore Veroni si era però gonfiato di informative a carico, ed è anche per questo che (avendone avuto ragguagli confidenziali) dopo l'exploit – di cui qui si rende conto – del 26 luglio '43, Veroni deve, nonostante tutto, fuggire dal reparto onde sottrarsi a misure punitive che avrebbero potuto esser pesantissime.

I puntini tra parentesi quadre indicano brani soppressi. Il brano tra parentesi quadre è una interpolazione riassuntiva della redazione. (g.f.)

La vita riprese normale al reparto; da un po' di giorni però arrivava molta corrispondenza segreta-riservata, diretta al comandante. Come ho già detto io avevo l'autorizzazione del capitano Cervesi ad aprire e leggere anche la posta segreta e riservata; dal contenuto di alcune di quelle missive appresi che i nostri comandi (Armata, Divisioni, ecc.) cominciavano ad interessarsi alle forze armate germaniche. Si chiedevano informazioni sui reparti tedeschi in zona, sul loro armamento, sul traffico di altri mezzi oltre ai treni ed ai battelli, ecc.

Una sera discutendo col capitano sul contenuto di quelle richieste gli dissi che secondo me qualcosa bolliva in pentola. Con quella calma che lo distingueva mi rispose che ormai si avvicinava la fine.

Si arrivò così senza altri inconvenienti fino al 25 luglio. Ero in casa di Jelavich quando appresi che a Roma vi era stata la destituzione di Mussolini. Rientrai subito al reparto; il servizio di guardia era formato dal sergente Arcangeletti e dal ten. Cagnoni. Tutti gli altri ufficiali alloggiavano nelle vicine case private.

Ho già detto in altri momenti che il tenente Cagnoni era un fervente fascista, così come il sergente Arcangeletti, di Pergola, provincia di Ancona. Per me era una notizia gioiosa sapere che il duce era caduto e allorché mi trovai di fronte all'ufficiale gli dissi: “Il duce è caduto nella merda”.

Cagnoni, sorpreso, pallido, stava per inveire contro di me quando dalle baracche si levò un urlo, poi un canto così forte che in breve svegliò tutto l'accampamento.

Tutta la rabbia per tanto tempo contenuta nell'animo dei soldati, si scatenò e non mancarono i lazzi, gli sberleffi e le offese che lì per lì vennero rivolte al tenente ed all' Arcangeletti.

Canti antifascisti, come l'inno dei lavoratori, provenivano da tutte le direzioni, da tutti i reparti del nostro accampamento.

Arrivarono gli altri ufficiali: ormai era giorno e il clamore dei canti non si chetava. Alle 6 il capitano Cervesi ordinò che fosse suonata l'adunata del Reparto. Io gli dissi che non era opportuno ed infatti i soldati non ascoltarono, non diedero nessun valore al richiamo delle trombe.

Agli ufficiali che si presentarono all'entrata delle baracche per richiamare la truppa, venne risposto con urla, pernacchie e col lancio di ogni oggetto, dalle gavette alle scarpe.

Fra una confusione indescrivibile, alla gioia mia, dei miei compagni di fureria, di tutta la compagnia, faceva contrasto la tristezza, la rabbia ed anche, marcatamente, la paura in molti ufficiali e sottufficiali.

Non avevamo considerato però che nell'assumere la direzione del governo il maresciallo Badoglio aveva detto "La guerra continua".

Dopo pochi giorni, passato quel momento di euforia e di speranza che la guerra fosse finita, la vita riprese come prima e, in un certo qual modo, per noi peggio di prima. Erano scomparse le divise fasciste, gli stemmi del fascio sugli alamari delle giacche e le camice nere; alle formazioni fasciste vennero fornite le stellette; i gradi degli ufficiali della Milizia furono sostituiti con quelli dell'Esercito, venne abolito il saluto romano, i reparti di camice nere furono incorporati nelle divisioni di fanteria e tutto si voleva far proseguire come prima.

Ma la contestazione della truppa era diventata violenza, posso dire che nessuno aveva più paura. Diventava perciò difficile per gli ufficiali comandare il reparto.

Il 25 luglio doveva cambiare il comportamento anche degli ufficiali e dei sottufficiali, fu questo il tema dominante di un'aspra discussione che facemmo al comando di compagnia.

Senza alcun timore, spinto dalla sicurezza che ormai il fascismo era caduto, io ebbi a dire, presenti tutti gli ufficiali e i sottufficiali: "Signori, dobbiamo renderci conto che la guerra è persa; non vi passa per la testa che un giorno dovremo rispondere a questa popolazione, che ora ci odia ciecamente, di tutto il terrore, le ingiustificate violenze e le atrocità che abbiamo commesso? Dobbiamo rendere conto, particolarmente lo dovranno alcuni di voi ufficiali, che è in arrivo il giorno in cui sarete chiamati a render conto delle azioni ed anche delle infamie che avete commesso in tante occasioni, agli stessi nostri soldati.

Ma voglio dirvi anche di più: state attenti a quel che fate; so che qualcuno di voi troverà motivo da queste mie parole per redigere chissà quale rapporto, ma attenzione, perché dovrete un giorno non lontano fare i conti con la truppa che mi stima e che è profondamente antifascista. Signori la guerra è persa, non ci rimane che diventare amici delle popolazioni e dico di più, amici dei partigiani".

Gli ufficiali rimasero zitti. Solamente il tenente Cagnoni si rivolse a me con queste parole: "Lei ha superato ogni limite, ha denigrato il corpo ufficiali, ci ha offesi e ci ha minacciati tutti".

Ascoltai con noncuranza poi mi esaltai ed aggiunsi: "Nossignori, io sto soltanto avvertendovi di una situazione reale. Situazione che anche voi dovete conoscere".

La conclusione fu amara per me: venivo denunciato ai comandi superiori per offese alla Patria e minacce ad ufficiali.

Mentre la pratica istruita dai tre tenenti Filippini, Mannuzzi e Cagnoni faceva il suo corso io continuavo il mio lavoro come prima, puntuale e preciso, cordiale coi soldati, ma sempre più aggressivo verso i fascisti.

Un giorno venne a trovarmi il Leonardi. Ero in fureria e al suo arrivo gli ufficiali del mio reparto erano tutti al comando in attesa del rapporto col comandante. Accompagnai Leonardi nella sala degli ufficiali. Rivolto ai miei superiori dissi: "Ecco un compagno comunista, del resto anche voi presto sarete costretti a diventare dei nostri" .

Ricordo l'imbarazzo che procurai al mio amico, ma lui ebbe una battuta rapida e felice: "Qui siamo tutti compagni se per compagni si intendono coloro che si trovano sulla stessa barca che affonda, e tutti comunisti, se per comunisti si intende una comunità".

Gli ufficiali abbozzarono un sorriso sarcastico.

Le notizie dall'Italia erano contrastanti, chi diceva che la situazione stava precipitando, che ormai non vi era alcuna speranza, chi invece riteneva che l'alleato tedesco avesse in serbo armi segrete decisive per capovolgere il corso della guerra.

Intanto nulla di sostanziale era cambiato. "La guerra continua", aveva detto Badoglio, e quasi tutto era rimasto come prima, con l'aggravante che molti militari si erano presentati col loro volto antifascista e pacifista. [...]

[In seguito Veroni viene informato dell'inchiesta aperta a suo carico e del conseguente pericolo che su di lui incombe. Riesce fortunatamente, soprattutto con l'aiuto del suo compagno sergente Brenno Bortesi, che rinuncia alla propria licenza, a rientrare in Italia a fine agosto].

Dopo pochi giorni è l'8 settembre, l'armistizio, lo sbandamento delle forze armate [...] Col 9 settembre io inizio a Reggio la mia attività partigiana [...] solo a guerra finita, a Liberazione avvenuta, saprò da compagni, amici e da Malinka come sono andate le cose.

L'8 settembre ha trovato la nostra Divisione nei Balcani in balia di se stessa [...] A Metkovich la Divisione "Messina" fa la fine di tante altre grandi unità. Poche centinaia di tedeschi disarmarono l'intera Divisione. I comandanti accettarono per buone le promesse dei nazisti che consistevano nell'impegno di concentrare le truppe a Ragusa (Dubrovnik) e a trasportarle poi in patria con apposite navi.

Purtroppo invece, come era facile prevedere, tutti i militari, dai generali ai soldati, non vennero portati in patria ma ammassati su carri bestiame e spediti nei Lager tedeschi [...] Qui finisce questo mio scritto col quale ho voluto soprattutto ricordare il mio caro e sfortunato sergente Brenno Bortesi, morto di stenti in prigionia [...] L'ho ricordato durante la guerra partigiana perché io ero per tutti il comandante "Bortesi", l'ho ricordato dopo la Liberazione mettendo il nome Brenno al mio unico figlio maschio.